



Figure sanroccare: l'orma di Bruno Paulin

Anna Madriz Tomasi

Un cortile di terra battuta, un'aia dove erpici, carri, aratri, sar-chiatrici, forche, rastrelli e tanti altri attrezzi agricoli trovano riparo dalle intemperie, una casa rustica, secolare, in una delle vie più vecchie del borgo, via Lunga, ma allora semplicemente San Rocco; uno steccato per separare cortile e orto e impedire così che il pollame vada a razzolare fra gli ortaggi, rovinando una delle principali fonti di guadagno; la stalla con i capi di bestiame, una ricchezza allora; im-mancabile il cane, unico sistema d'al-larme contro malandrini e forestieri in una casa aperta, senza chiavi (c'era-no, ma non venivano adoperate) come si usava a quel tempo.

Qui vide la luce il 25 novembre 1910 Bruno Paulin, figlio di Valentino, che era anche scalpellino e di Maria Brumat, di Piazzutta. Era questa una vecchia famiglia di agricoltori che coltivava terreni in proprietà e pertanto non pendeva sul suo capo la spada di Damocle di fare "S.Martin", come capitava a tante famiglie di braccianti costrette, alla fine

dell'annata agraria, a far fagotto e andarsene, perché il proprietario non aveva più bisogno di loro.

Nei documenti notarili gli avi erano qualificati "possidenti", certamente motivo di orgoglio per loro, come del resto anche per altri agricoltori, che dopo le riforme dell'imperatrice Maria Teresa e di suo figlio Giuseppe II potevano aspirare a divenire proprietari e uscire dalla mezzadria e dalla colonia. Si affacciava così la speranza di una vita meno precaria, con prospettive meno anguste. Una svolta che conferiva al cetto contadino una certa dignità. Era poco, ma la speranza non era più un'utopia.

Lavorando instancabilmente, non senza grandi sacrifici, i Paulin seppero cogliere l'opportunità e progredire, tanto che agli inizi del '900 l'azienda agricola familiare era una realtà.

In questo ambiente Bruno mosse i primi passi, immerso nella natura e quando l'uomo incomincia a camminare gli si aprono davanti passo per passo mondi sconfinati, gli si palesano e lo circondano splendide ricchez-

ze. Una vita tutta da vivere, i potenziali talenti da estrarre e Bruno possedeva quello del disegno.

Ma il destino volle che si scatenasse quell'immane conflitto che fu la Grande Guerra e lui, bambino, come altri bambini e adulti, fu strappato a quel mondo sereno e fermo. I suoi occhi azzurri, attoniti, avranno guardato per l'ultima volta quel cortile pieno di sole, di grida, di voli di rondini, dove aveva giocato spensierato, correndo a piedi nudi fra galline e tacchini, seguito dall'abbaiare indispettito del cane, mentre i genitori erano al lavoro nei campi ...; poi ... in cammino sulla via tormentosa dell'esilio, verso Wagna in Stiria, città di baracche di legno, senza confini fissi, perché ogni giorno si aggiungevano nuovi fabbricati allargando quelli che già esistevano. Una città sorta, per ironia del destino, là dove diciannove secoli prima aveva fiorito una bella cittadina romana, Flavia Solva, i cui ruderi erano completamente sepolti sotto il terreno. Nel campo profughi di Wagna Bruno Paulin trascorse al-

cuni anni della sua fanciullezza e lì, purtroppo, contrasse la meningite, come ricordano i nipoti, i fratelli Pietro e Loretta Paulin in Marchi, che hanno gentilmente collaborato alla stesura delle memorie e messo a disposizione le opere realizzate dallo zio, alcune delle quali sono qui pubblicate.

Il ritorno fu amaro, la fanciullezza troppo repentinamente cancellata: un'ombra di tristezza sarà passata davanti ai suoi occhi guardando il cortile vuoto, desolato, della sua casa. Un mondo era finito, bisognava ricominciare.

L'ambiente che lo vide bambino, a contatto con la natura, con il creato, deve aver in qualche modo plasmato il suo essere. L'amore per il Creatore e per la sua opera e una fede profonda saranno infatti caratterizzanti per lui sia come uomo che come pittore. Questo alone mistico trapela anche dall'articolo che il "Giornale di Trieste" pubblicò nel 1949, quando la passione di Bruno Paulin per la pittura aveva varcato i confini del Borgo.

Questa menzione, è stata una delle poche attestazioni ufficiali dei suoi meriti quand'egli era ancora in vita.

Scrivendo l'intervistatore, presentatosi in casa Paulin, di essere stato accolto da Bruno nell'aia, ove era intento a sistemare gli attrezzi adoperati nel lavoro in campagna ed egli, con le mani ancora sporche di terra, si premurò di mostrare i suoi grandi fogli



*Bruno Paulin
a vent'anni.*



In questa fotografia, risalente al 1946, si vede Bruno Paulin (a destra, seminascosto dal parroco don Francesco Marega) assieme ai componenti del Comitato parrocchiale per i festeggiamenti in onore di Mons. Marini.

da disegno sui quali spiccavano delle Madonne, dei santi, dei ritratti. Riportiamo per esteso alcune parti dell'articolo che ben delineano il personaggio.

Bruno Paulin - dice il Giornale di Trieste - ha 38 anni ed è sordomuto. Si fa capire con parole monche dal suono soffice e chiuso e con brevi segni delle mani, ma più di ogni altra cosa parlano i suoi occhi, d'un azzurro chiaro, trasparente. È stato allievo per otto anni dell'Istituto provinciale sordomuti e là ha imparato ad interpretare il movimento delle labbra. Ma i colori e l'amore per la natura sono nati con lui e nessuno gli ha insegnato a tenere in mano un pennello o una matita, a saper conoscere la differenza delle varie tonalità d'un petalo, l'ombra dei capelli, la tristezza di uno sguardo. Per lui è stato un lavoro immenso saper sciogliere sulla carta la rudezza delle sue mani abituate alla zappa e alla terra, saper ammorbidire quelle sfumature che altri nemmeno percepivano. Ha incominciato a dipingere a 18 anni. (...) Questo pittore senza ambizioni, ma pur tanto orgoglioso, poiché, ci fa capire, a dipingere ad olio tutti son capaci, lavora attorno al suo foglio di carta per mesi interi, con religiosità quasi, rubando il tempo ai lavori dei campi. Peccato che quasi tutte sono copie di fotografie o di quadri antichi, ma pur in questo lento lavoro d'ingrandimento il Paulin ci mette di suo una trasognata aria piena di melanconia e qualche accento ribelle che sfugge alle linee a volte nervose.

È stato un artista che non ha avuto l'occasione di affinare il suo talento con maestri, sebbene più di una indicazione, più di un suggerimento avessero consigliato la frequenza dell'Accademia delle Belle Arti.

Sua grande soddisfazione era mostrare i propri elaborati alle persone del borgo che lo conoscevano. Ricordo che veniva dopo cena, batteva alla porta, poi entrava portando sottobraccio il rotolo del ritratto, che svolgeva sul tavolo dopo aver salutato i presenti in un modo inconsapevolmente particolare, un saluto che esprimeva ad un tempo scusa per il



Orsola Paulin, nata nel 1908, sorella di Bruno.

Il ritratto a matita, eseguito da Bruno Paulin negli anni trenta, risulta un po' rovinato dall'umidità in qualche punto. Notare la straordinaria somiglianza dell'elaborato ingrandito con la foto originale. (Foto Crobe).

Fotografia di Orsola Paulin nel giorno della sua prima comunione.

disturbo, contentezza di trovarsi in quell'ambiente familiare e gratitudine per l'accoglienza: spiegava le difficoltà incontrate, come le aveva superate e come intendeva finire l'opera, proprio così, perché talvolta il ritratto non era ancora terminato.

Dopo la sua morte, avvenuta il 18 giugno 1966, fu allestita una mostra delle sue opere, in una sala dell'oratorio parrocchiale, in concomitanza con i festeggiamenti patronali di quell'anno. In tale occasione venne consegnata ai parenti una medaglia ricordo.

Ammirando per caso, un giorno, uno di questi ritratti, si fece strada in me l'idea di togliere la patina che il tempo depone sul passato per permettere al lettore odierno di conoscere questo artista: a tal fine di grande aiuto saranno anche i ricordi ai quali Loretta e Pietro Paulin, figli del fratello Angelo, hanno dato forma scavando nella memoria.

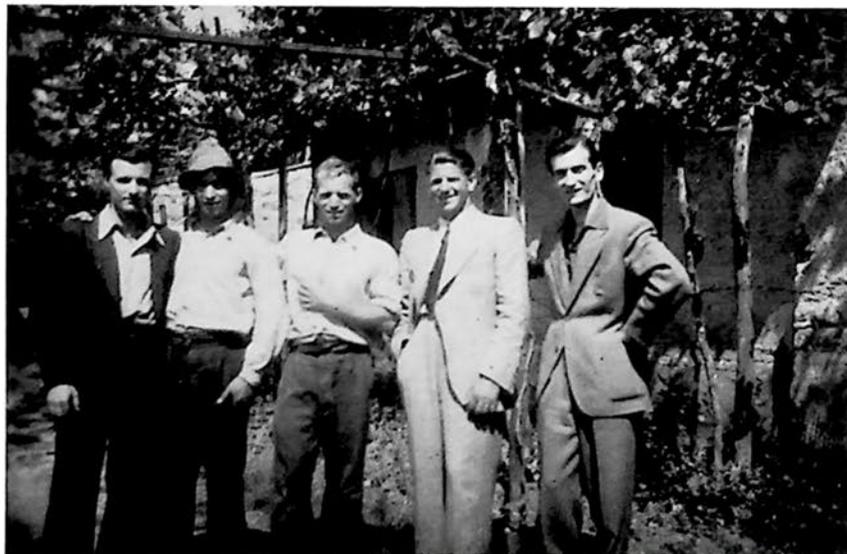
Eccoli.

Zio Bruno, durante la prima guerra mondiale, contrasse la meningite nelle baracche di Wagna e al ritorno a Gorizia sua madre lo fece ospitare, insieme al fratello Mario, nell'Istituto sordomuti, dove conobbe diversi ragazzi ai quali rimase legato da salda amicizia per tutta la vita.

Coltivava due grandi passioni: suonare le campane e andare in giro per le case a porgere gli auguri di buon onomastico. Soddisfaceva la



Ritratto a matita di Clemente Bressan, deceduto nel 1926 a soli 23 anni, zio di Clemente Silvio Bressan, meglio conosciuto come Silvio, che ne è anche il proprietario. Gli era stato donato dall'autore Bruno Paulin. (Foto Crobe).



Bruno Paulin, al centro, con alcuni dei suoi amici conosciuti al tempo in cui frequentava l'Istituto Provinciale Sordomuti.

prima sia in parrocchia (dove si occupava anche della carica dell'orologio) che nelle altre chiese, anche se non ci si spiega come potesse andare a tempo con lo scarso udito che aveva. - A tale riguardo uno dei suoi amici scampanotadors riferisce che vi riusciva guardando il movimento degli altri. (N.d.A.). - Per la seconda, si limitava a visitare parenti e conoscenti che lo accoglievano sempre benevolmente e ai quali faceva una specie di catechesi, raccontando la vita del santo di cui portavano il nome (era sempre ben documentato perché possedeva molti libri di soggetto religioso).

Andava spesso e volentieri a far visita a suor Cristofora del Collegio

S. Giuseppe, si intratteneva con lei a parlare di argomenti religiosi, pregavano il rosario e la visita terminava sempre col canto in comune del "Noi vogliam Dio".

Gli piaceva molto andare in pellegrinaggio ai santuari della Madonna e rammentava sempre con gioia il suo viaggio a Lourdes, con la sorella Orsola. Ricordiamo in particolare che nel 1947, a pochi mesi dalla chiusura dei confini, andò di nascosto a Monte Santo e quando lo raccontò in casa, sua madre si spaventò moltissimo e lo sgridò severamente.

Faceva parte della Confraternita del Santo Rosario e in ogni processione ne portava lo stendardo.

Citava sempre moltissimi proverbi, gli piacevano i film di don Camillo e infine disegnava, ad ogni occasione, appena aveva una matita e un pezzo di carta qualsiasi, schizzava a mano libera per lo più angeli e quando qualcuno gli dava una foto tessera, la ricopiava ottenendo un quadro-ritratto. A casa, d'estate, durante le ore più calde, con la matita o i colori a pastello o gli acquerelli ricopiava, sempre ingrandendo, soggetti da immaginette sacre: in casa si trovano tuttora diversi esemplari. Per questa sua passione il 12 luglio 1949 il Giornale di Trieste gli fece un'intervista e pubblicò il succitato articolo intitolato "I santi e gli angeli del pittore sordomuto".

Questo era Bruno Paulin e questa era la sua semplice vita compatibile col lavoro di contadino che svolgeva



Acquerello di soggetto religioso. Notare in basso al centro la cupola di S. Pietro e un accenno al colonnato del Bernini. (Foto Crobe).

Qui lo vediamo portare il crocefisso in una delle innumerevoli processioni cui partecipava.

con totale obbedienza al fratello maggiore Angelo.

Era sempre felice quando poteva suonare le campane o disegnare e an-

cor oggi, ad oltre trent'anni dalla sua morte, persone di una certa età lo ricordano con simpatia per la sua grande bontà e serenità d'animo e questo

fa pensare che una vita semplice e limitata ha forse lasciato egualmente un piccolo segno nella comunità di S.Rocco, di cui era fiero di fare parte.



Ritratto a matita di Valentino Paulin, nato nel 1873, padre dell'autore, nella divisa di soldato austro-ungarico. (Si nota in basso a destra la foto di Mario Paulin, inserita nel quadro). (Foto Crobe).